Presentazione

di *Carmelo Dotolo* e *Giovanni Giorgio*

Dai tempi del film *Metropolis* di Friz Lang, era il 1926, fino a *Blade Runner* e oltre, la *Science-fiction* ci ha ormai resi sempre più familiari con scenari di post-umano, in cui la tecnica mostra tutta la sua forza affascinante e inquietante. Che si tratti di robot, di cyborg, di mutanti, di androidi, di nanotecnologie, di biochip, di ingegneria genetica (e chi più ne ha più ne metta), sembra che l'incontro tra vita e tecnica, con tutte le conseguenze che questo può comportare, sia da tempo all'ordine del giorno.

Questo incontro segna in modo particolare la specie umana, marcando odiernamente il passaggio dall'umano a qualcosa che sia oltre l'uomo. L'idea è quella che nominalmente si designa come fenomeno del post-umano, indicando con questo termine un atteggiamento o, come dice Michele Farisco, un modello, che mette in discussione l'idea tradizionale di uomo, collocandolo in un ipotetico, ma realizzabile, futuro prossimo, detto, appunto, del post-umano, con una forte attenzione al presente come momento di transizione, il trans-umano. In molti ritengono che il primo passo culturale nella direzione del post-umano sia costituito dalla ricerca di Claude Shannon, culminata nel 1949 con la pubblicazione di *The Mathematical Theory of Communication*, uno scritto considerato da molti come l'inizio della teoria dell'*informazione*. A questo si aggiungeva, in quegli anni, la concomitante ricerca della *cibernetica*, il cui padre fondatore è Norbert Wiener. In tale disciplina non si guarda, come per Shannon, all'informazione in quanto tale, bensì alla sua gestione e al suo trattamento, prendendo in considerazione tutto quanto di analogo si può riscontrare tra sistemi viventi e artificiali che, ricevendo informazione dall'ambiente, vengono costantemente provocati ad una risposta adattiva. Un passo decisivo ulteriore è rappresentato dal concetto di *autopoiesi*, introdotto all'inizio degli anni '70 da Maturana e Varela, per designare il meccanismo di autoproduzione attribuibile a tutti i sistemi, viventi o artificiali che siano, dotati di queste capacità (dai virus alla società).

L'accostamento, nella stessa idea di *sistema*, di ciò che è vivente a ciò che non lo è, in virtù di una stessa modalità di funzionamento, sembra schiudere la possibilità di un superamento della resistenza culturale a quei processi di cambiamento che avvicinano sempre di più sistema uomo e sistema macchina, permettendo ibridazioni e meticciati che riposizionano continuamente la soglia dell'umano.

In tale contesto l'uomo appare come sistema aperto a possibilità che vengono attivate dall'interazione informazionale con l'ambiente, e, più in generale, con ogni alterità, compresa la più radicale, quella della macchina (o anche dell'animale). Diventa sempre più problematico pensare ad un'essenza umana di natura eidetica, sempre uguale a se stessa. La prospettiva più feconda sembra, invece, quella che suggerisce di adottare un paradigma evolutivo, che guardi all'uomo come evolvente per via dell'opera plastica che l'alterità svolge su di lui, generando emergenze strutturali o performative, che dal fenotipo (il singolo) si trasferiscono sul genotipo (la specie). Ma allora, se l'uomo è evoluto fino ad ora, perché non dovrebbe evolvere ulteriormente verso ciò che è oltre l'umano, verso il post-umano? La risposta a questa domanda è quanto mai aperta, poiché ci mette davanti a scenari inediti, seducenti da un lato e tremendamente allarmanti dall'altro.

La ricerca di Michele Farisco si inserisce in questo acceso dibattito come uno stimolo serio di pensiero, per individuare coordinate concettuali che aiutino a capire quanto stiamo già vivendo.